

“
Delusione
e irritazione
nelle prime reazioni
a caldo dei dirigenti iracheni
L'ambasciatore all'Onu:
sono pessimista



Per ora nessuna esplicita
accettazione o rifiuto della
risoluzione Onu
Il principale telegiornale
della sera ha del tutto
ignorato la notizia”

Scuote la testa, cammina nervosamente lungo i corridoi ormai deserti del Palazzo di Vetro. Sono passati solo pochi minuti dal voto del Consiglio di Sicurezza, e la prima reazione irachena è affidata all'ambasciatore di Baghdad all'Onu, Mohammed al Douri. «Sono molto pessimista - dice -. Questa risoluzione è scritta in modo da impedire agli ispettori di tornare in Iraq». Ai giornalisti che lo incalzano chiedendogli se la sua è un'anticipazione di un «no» di Saddam Hussein, l'ambasciatore risponde con un laconico «no comment». Un «no comment» intriso di rabbia e di delusione. Quell'unanimità registrata al Consiglio di Sicurezza sembra aver spiazzato Baghdad; spiazzato e irritato: «Non capisco l'assenso siriano, non lo capisco proprio...», si lascia sfuggire, con evidente disappunto, l'ambasciatore iracheno. L'ultima considerazione è un avvertimento: un attacco all'Iraq, afferma al Douri, costringerebbe Baghdad a bloccare le sue esportazioni di petrolio. «Se ci fosse una guerra - conclude - il programma (di scambio tra petrolio e cibo, supervisionato dall'Onu, ndr.) avrebbe fine».

Di certo il documento ancor prima di essere adottato aveva già suscitato dure critiche del regime e, ieri, anche le ire dei leader religiosi del Paese. La stampa ufficiale l'ha infatti definita senza mezzi termini

L'Iraq: così ci dichiarate guerra

Nelle moschee di Baghdad alcuni predicatori esortano i concittadini alla jihad

«una risoluzione di guerra» mentre nelle moschee, durante la tradizionale preghiera del venerdì, gli imam iracheni hanno tuonato contro gli Usa e la Gran Bretagna, incitando i loro fedeli alla jihad contro «gli infedeli e i nuovi crociati» e sostenendo che scatenare la guerra contro l'Iraq equivale a come scatenarla contro tutto l'Islam. Durissimo il quotidiano ufficiale «Al Iraq»: «I tentativi degli Usa di portare il Consiglio di Sicurezza ad adottare una risoluzione di guerra contro l'Iraq - scrive - hanno mascherato le reali intenzioni americane». Si accusa inoltre Washington di «servirsi dell'Onu per realizzare le proprie ambizioni colonialiste». Accuse infuocate, toni ultimativi, ma il giornale non si avventura sino al punto di ipotizzare un'accettazione o me-

no della risoluzione 1441 da parte di Saddam Hussein. Come non si è sbilanciato nemmeno il ministro del Commercio Mohammad Mehdi Saleh il quale, conversando con i giornalisti, si è limitato a dire che l'obiettivo della nuova risoluzione «non è quello di verificare la situazione circa le armi di distruzione di massa irachene, bensì quello di offrire pretesti agli Usa per attaccare l'Iraq». «Sfortunatamente gli Usa e la Gran Bretagna hanno ostacolato il ritorno degli ispettori dell'Onu sino a che non c'è stata una nuova risoluzione dell'Onu che consente un'aggressione militare contro l'Iraq sotto una copertura internazionale», aggiunge Saleh il quale si è però decisamente rifiutato di dire se Baghdad accetterà la risoluzione che offre al suo Paese un'ultima pos-



sibilità di disarmare o di subire un attacco. Tutti attendono il pronunciamento del rais che tarda a manifestarsi. La parola d'ordine nei palazzi del potere sembra essere quella del prendere tempo. Indicativo in proposito è il telegiornale della sera: nemmeno una parola sull'avvenuta approvazione della risoluzione 1441. Al silenzio dei big del regime, fa da contraltare la ruomorosa scesa in campo dei leader religiosi, i quali, nel primo venerdì di Ramadan (il mese sacro dell'Islam), non hanno perso l'occasione per lanciare dai pulpiti delle moschee i loro strati-

li contro gli Usa e la Gran Bretagna, accompagnati dall'invocazione alla jihad a difesa dell'Iraq e dell'Islam. Uno dei sermoni più duri è stato quello pronunciato da sheikh Bakr Abdel Razzak Samareh nella moschea «Madre di tutte le battaglie». Rivolgendosi idealmente al capo della Casa Bianca davanti a migliaia di fedeli, lo sheikh ha tuonato: «Bush, chi sei tu, piccolo nano, che osi minacciare il profeta Maometto e i figli di Maometto?». Per chiudere poi con l'immane invocazione alla guerra santa: «La jihad - scandisce - è un dovere per ogni musulmano. Con l'aiuto di Dio vi sconfiggeremo prima con le parole e poi con le armi...». Ma la parola, l'unica, che conta non è stata ancora pronunciata: la parola di Saddam Hussein. **u.d.g.**

La preghiera di una donna irachena durante il Ramadan

gli ispettori

Un mini-esercito di esperti guidati dallo svedese Blix

La risoluzione sull'Iraq approvata ieri dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu assegna agli ispettori del disarmo, coordinati dallo svedese Hans Blix, un ruolo centrale. Gli esperti avranno il delicato compito di ispezionare, senza impedimenti, qualsiasi luogo del paese e accertare se Saddam dispone di armi di distruzione di massa.

Hans Blix È il capo dell'Unmovic, la Commissione delle Nazioni Unite per la verifica, l'ispezione e la vigilanza in Iraq. La commissione è stata istituita a New York nel 1999 dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu al posto della precedente commissione Onu per l'Iraq, l'Unsmoc, guidata dall'australiano Richard Butler. L'intenzione era di rendere la commissione più indipendente dai paesi membri dell'Onu, in prima linea dagli Stati Uniti che offrivano la collaborazione gratuita dei propri esperti. Originario di Upsala, Svezia.

Blix (74 anni), ex ministro degli Esteri, è stato per 16 anni a capo dell'Aiea, l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica con sede a Vienna, anch'essa incaricata di effettuare i controlli in Iraq insieme all'Unmovic. Il diplomatico svedese è sempre stato ottimista. Anche nei momenti più difficili del dibattito al Palazzo di Vetro, il capo degli ispettori dell'Onu ha sempre espresso la convinzione che, alla fine, si sarebbe arrivati ad una risoluzione unica che consentisse il rientro degli ispettori a Baghdad. Il 22 ottobre scorso durante un suo viaggio a Mosca per incontrare il ministro degli Esteri russo Ivanov, Blix affermò: «Se l'Iraq ci aiuterà a poter stabilire con certezza che (sul suo territorio) non ci sono armi di distruzione di massa, allora la guerra non ci sarà».

Arrivo a Baghdad Il capo degli ispettori dell'Onu, Blix, e il direttore dell'Aiea,

Mohammed El Baradei, dovrebbero arrivare nella capitale irachena il 18 novembre, pochi giorni dopo il sì di Saddam alle ispezioni. Insieme a loro ci saranno inizialmente anche una ventina di tecnici per organizzare gli uffici, i laboratori, le comunicazioni e i trasporti del team ispettivo.

Le ispezioni La data d'inizio delle ispezioni non è ancora certa. La risoluzione dell'Onu prevede che esse debbano riprendere non oltre 45 giorni dall'approvazione della risoluzione, non oltre cioè il 23 dicembre, ma è possibile che inizino prima. A Baghdad è previsto l'arrivo di circa 190 ispettori addestrati per scoprire se l'Iraq dispone di armi di sterminio di massa. Il team Onu è formato da esperti di armi chimiche e biologiche dell'Unmovic e di funzionari dell'Aiea specializzati in armi nucleari. Con loro ci saranno anche traduttori, per analizzare i documenti, ed esperti di export-import, per poter «scovare» ogni possibile importazione di materiale sospetto, magari celata sotto le spoglie di importazioni permesse nell'ambito della risoluzione «petrolio in cambio di cibo». Gli ispettori dovranno riferire al Consiglio entro 60 giorni dall'inizio del loro lavoro. c.z.

Per il segretario dell'organizzazione Noble la rete terroristica prepara attacchi in serie

Interpol, Al Qaeda pronta a colpire

PARIGI Al Qaeda sta preparando «un'operazione terroristica di grande portata», che prevede attentati simultanei in diversi paesi. Intervistato dal quotidiano francese «Le Figaro», il segretario generale dell'Interpol l'americano Ronald Noble sostiene che Bin Laden è ancora vivo e pronto a colpire. L'attentato di Bali e la presa di ostaggi di Mosca farebbero parte di «un contesto di globalizzazione del terrore». «Tutti gli specialisti dei servizi - spiega Noble - sono d'accordo nel dire che in questo momento Al Qaeda sta preparando un'operazione terroristica di grande portata, attacchi

simultanei che non avrebbero nel mirino soltanto gli Stati Uniti, ma diversi paesi insieme». Per Noble «il rischio è a livello planetario». Diversi gruppi terroristici di media importanza, spiega, creano diversivi attaccando obiettivi nazionali modesti, ma ciò tiene in piedi il terrore e indirettamente fa gioco all'organizzazione di Osama Bin Laden. I recenti attentati «lontani», sostiene il responsabile dell'Interpol, sono un messaggio ai governi occidentali, un modo per dire: «la vostra guerra contro il terrorismo è tutt'altro che finita». Noble sottolinea più volte,

nell'intervista, che la minaccia terroristica non si è assolutamente allontanata dall'Europa, anche se la cooperazione fra le polizie di Francia, Italia, Spagna, Germania e Gran Bretagna ha permesso di smantellare diverse cellule e di impedire attentati.

Le affermazioni di Noble sembrano perfettamente in sintonia con una nota diffusa giovedì sera per errore dal governo britannico. Il documento sottolineava il rischio di possibili attentati terroristici con bombe nucleari sporche o gas letali contro centri urbani, chiamando in causa Al Qaeda: 30 minuti più tardi, però, quando

il testo aveva già raggiunto le redazioni dei giornali e delle tv, il documento è stato deparato di qualsiasi riferimento al possibile impiego di armi di distruzione di massa. Autore del pasticcio è stato il ministro dell'Interno David Blunkett, la cui clamorosa marcia indietro è finita ieri sulle prime pagine di tutta la stampa nazionale.

Nel testo originale si sottolineava che la rete del terrore di Bin Laden potrebbe attaccare in qualsiasi momento con le armi micidiali, utilizzando nuovi metodi «sorprensivi». Tra questi, il ministro dell'Interno citava il possibile impiego di navi o treni carichi di ordigni nucleari sporchi o gas velenosi per raggiungere il cuore delle città. Nella versione più annunciata, si parla invece più in generale di possibili attacchi terroristici «anche più drammatici e devastanti» rispetto a quelli sferrati in passato, senza scendere in dettaglio.

l'intervista

Ghassan Khatib

Il ministro dell'Anp accusa i kamikaze di fare il gioco dei falchi e torna a chiedere una forza d'interposizione Onu nei Territori

«Gli attentati non aiutano un governo di pace in Israele»

Umberto De Giovannangeli

La speranza: «Vorrei che gli israeliani riflettessero su quest'anno e mezzo trascorso con Sharon al potere e sul baratro in cui sono stati spinti dal loro premier. Vorrei che riflettessero sul fatto che la forza militare è divenuta in tutto e per tutto sostitutiva dell'azione politica, un suo tragico, devastante surrogato». La convinzione: «Sharon ha fallito su tutto: non è riuscito a spegnere l'Intifada e la repressione brutale della rivolta palestinese non ha portato sicurezza agli israeliani». L'amaro disincanto: «Tutto ciò dovrebbe spingere l'opinione pubblica israeliana a non confermare questa leadership al potere, ma non mi faccio illusioni. Sharon la sua campagna elettorale la farà soprattutto nei Territori, rafforzando l'occupazione delle nostre città. E la nomina di due super falchi a ministro della Difesa (l'ex capo di stato maggiore Shaul Mofaz, ndr.) e degli Esteri (Benjamin Netanyahu, ndr.) fa presagire un ulteriore imbarbarimento del conflitto». A parlare è Ghassan Khatib, ministro del Lavoro dell'Anp, considerato tra i più autorevoli e indipendenti analisti politici palestinesi.

Israele va alle elezioni anticipate. Un fatto interno per alcuni dirigenti palestinesi.

«Non sono d'accordo. La crisi del passato governo di unità nazionale è avvenuta sul nodo cruciale degli insediamenti; la campagna elettorale sarà centrata sul come far fronte alla questione palestinese. Sharon la sua campagna elettorale la farà soprattutto nei Territori, inasprando l'occupazione delle nostre città. È il pugno di ferro contro la rivolta palestinese il suo marchio elettorale; una repressione che il suo avversario interno al Likud vorrebbe ancor più devastante. Come vede, vi sono tante ragioni per dire che queste elezioni interessano i palestinesi».

Nel momento della sua elezione a premier, Sharon aveva garantito pace e stabilità.

«I risultati ottenuti segnalano su ogni versante un fallimento. Nonostante il pugno di ferro, Sharon non è riuscito a soffocare l'Intifada e la brutale repressione dei palestinesi non ha portato sicurezza agli israeliani. La situazione di guerra ha pesantemente aggravato le condizioni di vita non solo di tutti i palestinesi ma anche di moltissimi israeliani. La mia speranza è che gli israeliani riflettano su quest'anno e mezzo trascor-

Al Cairo emissari di Arafat e Hamas trattano la tregua «anti-Sharon»

Un incontro in «campo neutro» per trovare una (improbabile) intesa sullo stop agli attacchi suicidi. Il futuro dell'Intifada sarà discusso oggi al Cairo da delegazioni dell'Anp e di Hamas, alla presenza di ufficiali dei servizi di sicurezza egiziani. I colloqui tra le due parti si svolgono sotto il patrocinio dell'Unione Europea che ha esercitato pressioni nelle ultime settimane affinché l'Anp e Hamas avviassero discussioni sul futuro di Cisgiordania e Gaza e su altri temi scottanti al centro dell'inarrestabile e sempre più sanguinoso conflitto israelo-palestinese. Uno dei temi centrali sarà certamente la cessazione degli attacchi suicidi, compiuti in maggioranza da militanti di Hamas, che hanno provocato centinaia di vittime tra i civili israeliani durante i due anni di Intifada palestinese. Yasser Arafat ha dato incarico ai suoi delegati - il consigliere economico Mohammed Rashid e il segretario di Al-Fatah a Gaza, Zakaria Al-Agha - di ottenere da Ha-

mas una sospensione degli attentati in modo da creare un clima idoneo alla eventuale ripresa di trattative per non favorire la campagna elettorale della destra israeliana guidata dal premier Ariel Sharon (che tutti i sondaggi danno per vincente) che punta proprio sulla sicurezza dello Stato ebraico. Ma fonti di Hamas lasciano intendere che è improbabile che al Cairo venga sottoscritta, come spera l'anziano rais, una tregua a tutti gli effetti. È possibile invece che il movimento islamico accetti di sospendere temporaneamente le «operazioni di martirio» contro Israele per motivi di opportunità politica. La composizione della delegazione di Hamas peraltro non favorisce scelte moderate. A capo dei rappresentanti islamici ci saranno Khaled Meshal e Musa Abu Marzuk, due esponenti della cosiddetta «leadership in esilio» che sostengono apertamente gli attentati contro obiettivi israeliani, civili e militari. **u.d.g.**

ne nello Stato ebraico?

«Non ho mai avuto dubbi sul fatto che gli attacchi suicidi contro civili non solo fossero eticamente inaccettabili ma finissero per fare il gioco dei sostenitori di una soluzione militare della questione palestinese. Ma anche qui non bisogna confondere l'effetto con la causa: e la causa del radicamento dei gruppi

ni. Dovevano liberarsi prima dell'abbraccio mortale dei falchi e proporre una politica alternativa, sulla strada indicata dagli accordi di Oslo. E in politica la mancanza di coraggio e di linearità si paga a caro prezzo».

Non crede che a rafforzare Sharon siano stati soprattutto i kamikaze palestinesi che hanno seminato morte e distruzione

estremisti, che fa leva sulla disperata volontà di vendetta che spinge tanti giovani a trasformarsi in strumenti di morte, sta nella logica militarista che ha guidato il governo Sharon, sta nei rastrellamenti quotidiani, nel coprifuoco permanente, nelle punizioni collettive, nell'aver trasformato le città palestinesi, con i tre milioni di abitanti di Gaza e Cisgiordania, in grandi prigioni a cielo aperto. Finché tutto ciò durerà le parole pace e sicurezza non avranno senso per palestinesi e israeliani».

Quale è la speranza dei palestinesi in vista delle elezioni in Israele?

«Più che di speranza parlerei di un sogno: la formazione in Israele di un governo di pace. Di un governo consapevole che la nascita di uno Stato palestinese indipendente, a compimento del processo di pace, non solo non minerebbe ma al contrario rafforzerebbe la sicurezza di Israele. Ma non mi faccio illusioni. La nomina di due estremisti alla Difesa e agli Esteri (Shaul Mofaz e Benjamin Netanyahu, ndr.) indica chiaramente che il peggio per i palestinesi deve ancora arrivare. E il peggio potrebbe scattare con l'imminente guerra contro l'Iraq, occasione che Israele, ha ribadito ancora oggi (ieri,

ndr.) Netanyahu per regolare i conti con i palestinesi e per eliminare il presidente Arafat. Del nuovo governo varato da Sharon fanno parte tutti i più tenaci avversari degli accordi di Oslo e i sostenitori più accaniti della liquidazione dell'Anp e dell'espulsione di Arafat dalla Palestina».

Cosa chiedete in questo frangente alla Comunità internazionale?

«Che assuma al più presto le misure necessarie per arrestare l'aggressione israeliana e porre fine all'occupazione. Mofaz, Netanyahu, lo stesso Sharon non hanno nascosto la volontà di «chiudere» manu militari la partita con i palestinesi. Per evitare un nuovo bagno di sangue occorre l'invio di una forza d'interposizione Onu a protezione della popolazione civile palestinese».

In ultimo vorrei ritornare sulle elezioni israeliane. La leadership di Sharon viene contestata, da destra, dall'ex premier Netanyahu.

«Tra i due vi sono differenze di stile e di personalità, ma nella sostanza non vi alcuna differenza: ambedue ritengono che la forza, e non il negoziato, sia il modo migliore per trattare con i palestinesi».